Tensione al culmine in Israele Minaccia di attacco al Libano

col mitragliatore M-16 prima sul piazzale davanti alla moschea di Al Aqsa, uno dei luoghi più sacri per l'Islam, e poi all'interno stesso del tempio. Sono seguite scene agghiaccianti: corpi stesi a terra in un lago di sangue, urla, fuggi fuggi generale. Subito dopo sono intervenute le forze di sicurezza che presidiavano massicciamente la zona, mentre migliaia di arabi inscenavano una manifestazione di protesta; e intanto l'attentatore era ancora nascosto nella moschea. Nella confusione indescrivibile, si sono avuti scontri, lancio di sassi, nutrite sparatorie da parte dei soldati. I morti, come si è detto, sono cinque, i feriti molte decine; ma è difficile distinguere fra i feriti per la sparatoria del cosiddetto «folle» e quelli degli incidenti e sparatorie successivi. Bastino due dati: all'ospedale Hadassah sono state ricoverate 27 persone, all'ospedale Maqassed ne sono state ricoverate o comunque medicate almeno cento; e certamente molte altre hanno evitato di presentarsi ai posti di medicazione.

Proprio la presenza in forze dei reparti di sicurezza e l'ampiezza delle sparatorie che sono seguite all'attacco di Gutman hanno indotto i dirigenti islamici a parlare di provocazione organizzata; secondo alcune fonti, anzi, fin dall'inizio non sarebbe stato il solo Gutman a sparare ma almeno altre due persone, appostate sul muro del pianto. Ad accrescere i sospetti si è aggiunta la reticenza delle fonti ufficiali, che dapprima non hanno voluto dare il nome dell'attentatore, poi si sono affrettate a dichiararlo pazzo, poi hanno detto che era un cittadino americano, infine si sono decise ad ammettere la sua appartenenza all'esercito.

La strage nella moschea ha immediatamente riacceso la protesta nei territori occupati, che segnava il passo dopo lo sciopero generale e i gravi scontri culminati nella «giornata della terra» del 30 marzo. Un nuovo sciopero generale di sette giorni è stato proclamato dal Consiglio supremo islamico; e ieri scontri si sono avuti un po' dovunque. I soldati israeliani hanno fatto uso delle armi a Gerusalemme-est, a Nablus, a Deheishe presso Betlemme, a Nuseirat (striscia di Gaza); una dozzina di manifestanti, nel complesso, sono rimasti feriti, decine sono stati arrestati. A Gerusalemme-est è stato ferito anche un cameraman della TV; un estremista israeliano che aveva sparato contro i manifestanti è stato disarmato dai soldati ma subito rilasciato.

Il governo israeliano ha tenuto domenica una riunione di oltre sei ore nel corso della quale ha discusso i fatti della moschea di Al Aqsa, la tensione al confine con il Libano, e una infiltrazione di guerriglieri palestinesi dalla Giordania, avvenuta nella notte fra venerdì e sabato e nel corso della quale due fedayin sono stati catturati. Quest'ultimo episodio è stato considerato dal governo «un'ulteriore violazione del cessate il fuoco». Il governo non ha smentito il concentramento di due divisioni (secondo altre fonti quattro) lungo il confine libanese; si è limitato a dichiarare all'ambasciatore americano Lewis, che aveva chiesto assicurazioni in proposito, di «non avere deciso» un intervento nel Libano. Ma attraverso il confine ieri si sono avuti, per la prima volta dal luglio scorso, tiri di artiglieria e aerei israeliani hanno sorvolato la regione meridionale del Libano e la stessa città di Beirut. Nella capitale libanese, inoltre, un razzo è stato sparato ieri mattina contro l'ambasciata americana, causando solo danni materiali. Il leader palestinese Arafat ha detto che un attacco israeliano potrebbe avvenire «anche nelle prossime 24 ore», ma che i guerriglieri palestinesi sono pronti a fronteggiarlo.

Yasser Arafat e il governo giordano hanno chiesto sull'attentato alla moschea una sollecita riunione del vertice islamico, il segretario della Lega araba Klibi ha prospettato la necessità di un ricorso al Consiglio di sicurezza. Quanto alla decisione di Reagan di mandare un suo inviato nella regione, è stato precisato che il vice segretario di Stato Walter Stoessel si recherà in Medio Oriente nelle prossime 48 ore per «raccomandare il massimo autocontrollo» a tutte le parti in causa. Il governo americano ha anche formalmente condannato l'attentato alla moschea di Al Aqsa.

Bloccano le Falkland sommergibili H britannici

guerra e pace» è già molto l'esser riusciti ad impedire, finora, che fosse sparato il primo colpo. In quel caso, tutti sanno che le conseguenze sul piano internazionale potrebbero essere assai gravi. Non è certo solo un conflitto locale: vi è coinvolto direttamente il sistema di alleanze americano nel Sud America, può esservi trascinata anche la NATO, potrebbe addirittura profilarsi l'ombra di un nuovo confronto est-ovest.

Attorno alle Falkland e alla Georgia del sud è ieri entrata in funzione quella che il ministero della Difesa, a Londra, chiama la «zona marittima di esclusione». L'ultimatum inglese è scattato alle cinque della mattina di ieri e le navi argentine si sono dileguate. Per quell'ora, come è noto, tutti i mezzi navali del regime di Buenos Aires che si fossero trovati nel cerchio di duecento miglia dalle coste delle isole, avrebbero corso il rischio di essere affondati dai siluri dei sommergibili britannici a propulsione nucleare. La squadra argentina è stata richiamata in porto: la portaerei «25 maggio» (che sta a Belgrano, per avaria, da una settimana), un incrociatore, otto cacciatorpedinieri, tre fregate, qualche corvetta e quattro sottomarini di tipo tradizionale (motore a nafta). Non si ha notizia, invece, di un caccia e di una fregata, tuttora al largo, in una zona che — affermano le fonti militari argentine — «è di difficile identificazione per i sottomarini britannici e offre la possibilità di copertura aerea».

Così la «guerra» viene per ora recitata solo a tavolino e non precipita fortunatamente in quel duello ad armi impari che da varie parti si cerca di allontanare con la trattativa. I sottomarini britannici a propulsione nucleare possono rimanere sott'acqua a tempo indefinito; sommersi, hanno una velocità di crociera di trenta nodi (oltre 50 km. all'ora), sono cioè assai più veloci dell'avversario; si muovono in modo assolutamente silenzioso e i radar argentini non sono in grado di accertarne la presenza; possono inquadrare la nave nemica a cinquanta miglia di distanza e colpirla con estrema accuratezza: il siluro è radiocomandato e può variare direzione (seguendo le istruzioni del computer) fino a scaricare duecento chili di esplosivo ad alto potenziale sulla vittima predestinata (e ignara). Si crede che gli «*hunter-killer*» britannici presso le Falkland siano quattro. Sono loro che hanno persuaso gli argentini a cercare il rifugio degli ancoraggi di casa.

Le isole contese sono però tuttora presidiate da oltre novemila soldati argentini muniti di mezzi anfibi, carri armati, autoblindo, pezzi d'artiglieria antiaerea, postazioni di difesa formidabili per chiunque tenti di riguadagnare il territorio. Il rapporto di forze, in questo caso, va a vantaggio dell'Argentina anche e soprattutto data la superiorità nei cieli che questa può vantare (150 aerei da combattimento fra Mirage, Sky Hawks e bombardieri Canberra, basati per lo più sulla terra ferma). La flotta inglese (circa quaranta unità) arriverà fra una settimana. Per quella data, o le cose si saranno aggiustate diplomaticamente, oppure i militari britannici cercheranno, con lo sbarco, di ristabilire i diritti territoriali e la «sovranità calpestata dalla Giunta argentina». È probabile che, se ci sarà un tentativo di sbarco, questo avvenga sull'isola della Georgia del sud, meno protetta delle Falkland, e fuori dalla autonomia di volo degli aerei argentini.

La formula di pace che Haig ha portato a Londra da Buenos Aires è stata discussa ieri pomeriggio dalla Thatcher, dal ministro degli esteri Pym e dal titolare della Difesa Nott. Fra il ritiro delle truppe argentine e il richiamo della flotta britannica potrebbe esserci spazio per l'intervento di un contingente militare dell'ONU con l'incarico di mantenere la pace. Tutto bene, ma gli argentini insistono tuttora sull'istanza della loro sovranità sulle isole. Anche se i loro soldati lasciano le Falkland (per loro Malvinas), essi vorrebbero che la bandiera bianca e blu continui a sventolare sul territorio appena riguadagnato alla «patria». L'idea della bandiera (e del governatore argentino) non piace affatto alla signora Thatcher che insiste a voler rimettere piede alle Falkland come se nulla fosse successo, riportandovi l'Union-jack bianco-rosso-blu e il governatore britannico con la feluca.

La trattativa rischia di arenarsi su questo punto. C'è di mezzo una questione di orgoglio (ed equilibri interni assai delicati) tanto per il presidente Galtieri quanto per la «lady di ferro», che siede al numero 10 di Downing Street assediata dal dubbio generale circa le sue possibilità di sopravvivere.

Il ministro degli esteri Pym (e probabile successore) si è segnalato in questi giorni per l'attento uso delle parole quando ha detto che l'obiettivo del suo governo era quello di «ristabilire l'amministrazione britannica». Pym non ha menzionato la «sovranità», aprendo così il varco all'ipotesi di una composizione pacifica che vedrebbe il riconoscimento della sovranità argentina, sulla prospettiva, e la continuazione dell'amministrazione britannica per un periodo di altri 25 o 30 anni. In base a questo accordo (che è simile a quello attualmente in forza a Hong Kong) i due paesi si unirebbero su base paritetica attorno ai traguardi di sviluppo delle Falkland e (più importante ancora) dividerebbero investimenti e proventi dall'eventuale sfruttamento delle risorse minerali ed energetiche locali (petrolio sul fondo marino).

Sembra una soluzione equanime: lo strumento più adatto cioè ad impedire subito il conflitto, ma soprattutto ad assicurare il futuro economico di una piccola località fin qui trascurata dal governo di Londra sui margini ormai consunti di quello che un tempo era il vecchio impero di sua maestà. Sta per sopravvenire l'inverno, nell'emisfero australe, e la prospettiva di dover affrontare una «guerra calda» fra le acque glaciali degli antipodi non piace a nessuno: meno di tutti — malgrado esortazioni e fanfare — ai soldati inglesi frettolosamente spediti a riconquistare un pezzetto di territorio di cui, fino all'altro giorno, i più si erano dimenticati.

Haig a Buenos Aires vedrà se il regime argentino se la sente di piegarsi al ritiro delle truppe (e forse anche della bandiera). Gli USA hanno ora il vantaggio di apparire come mediatore di pace in un pericoloso conflitto internazionale. Ma, d'altro canto, sanno di correre notevoli rischi: non possono tradire Londra («il miglior alleato europeo») né ritengono opportuno abbandonare Galtieri («il più zelante sostenitore» della politica americana nel El Salvador). Quel che la crisi delle Falkland è riuscita a fare, fin qui, è di estendere l'area della tensione, la destabilizzazione politica e il potenziale conflitto, anche all'America del sud.

Transatlantico in crociera requisito per le Falkland

NAPOLI — Alle esigenze della guerra il panfilo reale «Britannia» non è adatto. Più adatto a fungere da nave-ospedale è invece il transatlantico «Uganda», in crociera nel Mediterraneo. La decisione è stata presa ieri dal governo inglese, che in un primo tempo sembrava orientato a impegnare nelle operazioni militari il panfilo diventato famoso per aver ospitato il viaggio di nozze di Carlo e Diana. All'ultimo momento, il ripensamento: è stato requisito il transatlantico «Uganda», che oggi sarà a Napoli, dove scenderanno i 940 giovani in gita scolastica per poi tornare in patria in aeroplano.

La decisione non è stata accolta con molto favore — come è ovvio — dai 320 membri dell'equipaggio del transatlantico. Per molti di loro c'è il rischio di trovarsi, dall'oggi al domani, coinvolti nel conflitto anglo-argentino. La nave «Uganda», infatti, lasciato il porto di Napoli farà scalo in un porto inglese, forse Gibilterra, e poi partirà al seguito della flotta che da giorni incrocia nell'Atlantico, in rotta per le Falkland.

Ha riempito le vie di Roma la marcia con i Nobel

che vien dietro. C'è di tutto: «uomini sandwich» con le cifre che misurano l'orrore del sottosviluppo e della fame, striscioni e cartelli che segnalano l'adesione di associazioni, organizzazioni, gruppi e gruppetti in una varietà che supera ben presto la capacità del cronista di prendere appunti. L'Associazione calciatori precede il Comitato per la pace umbro il cui striscione ricorda la marcia Perugia-Assisi; una delegazione di pensionati si apre per far passare un nugolo di ragazzini sui pattini che distribuiscono (con scarsa coerenza) volantini di una associazione «amici della bicicletta»; poi ci sono gli «amici della terra», gli «amici del verde», gli «amici del cielo». C'è il Centro per la protezione civile «Alfredo Rampi», che intreccia le sue parole d'ordine con quelle delle delegazioni, numerose, dei Comuni terremotati della Campania; boy-scouts con il fazzoletto al collo affiancano gli striscioni del partito radicale. Un improbabile «folk-singer» americano strimpella ossess.vo sulla chitarra canzoni che nessuno capisce, mentre sfila, dietro un grande drappo rosso che chiede «un nuovo ordine internazionale per la pace e lo sviluppo», la delegazione della Federazione comunista romana. Segue un'auto che diffonde le note di «Bella ciao» cui si sovrappongono quelle di un vecchio motivetto («mettete dei fiori nei vostri cannoni...») rilanciate da un camioncino di ecologi di Vigevano.

Quando il corteo è sfilato tutto e si allontana verso il Quirinale segnalato a distanza da un mare di palloncini azzurri ondeggianti, a mezz'altezza, si azzardano le stime. Quanta gente ci sarà? Tanta: venti, forse trentamila persone. È già un fatto grande, importante. Ma bisogna aspettare per i bilanci, perché niente, in questa giornata, è prevedibile e definitivo. Quando la marcia supererà piazza Venezia e scenderà per corso Vittorio, il numero dei partecipanti si sarà più che raddoppiato, in un inseguirsi di appuntamenti con una folla sempre nuova che si unisce e si mescola. Romani e turisti, molti dei quali nulla sapevano dell'iniziativa ma che, dopo poche parole con qualcuno dei partecipanti, leggendo un volantino o chiedendo spiegazioni a un vigile, decidono di viverla così questa Pasqua romana.

Ore 10,30, piazza del Quirinale. Mentre i gonfaloni dei Comuni e i soliti palloncini azzurri annunciano per via XX Settembre l'arrivo del corteo, sulla piazza già quasi piena Elio Toaff, rabbino capo di Roma, spiega ai giornalisti le ragioni della adesione della comunità israelitica. Dopo qualche minuto il gruppo è travolto dalla gente e dagli slogan. La celebre espressione del presidente Pertini, «si svuotino gli arsenali, si riempiano i granai», diventa la parola d'ordine di tutti. C'è qualche stonatura che viene da alcuni settori radicali, ma dalla gran massa si leva l'appello al presidente: faccia valere tutta la sua autorità di uomo di pace perché il governo italiano si decida alla coerenza sui temi del disarmo e della lotta al sottosviluppo.

È qui, di fronte al Quirinale che si leggono chiaramente i contenuti politici di questa manifestazione. La richiesta che il governo aumenti lo stanziamento per la lotta internazionale contro la fame nel mondo fino allo 0,7% del prodotto nazionale lordo, così come hanno chiesto che faccia ogni governo i 70 premi Nobel nel loro appello del giugno scorso (del tutto inadeguato, anche se è un primo passo, è lo stanziamento di 120 miliardi decretato dal ministro Colombo giorni or sono); l'opposizione all'accrescimento delle spese militari attuato anche con la legge finanziaria; il «no» alla installazione dei missili a Comiso.

Mentre la folla continua a muoversi traboccando per via IV Novembre e le pendici del Quirinale, sul camion che fa da palco si alza a parlare Philip Noel Baker. Una fragile figura di vecchio, che con le parole più semplici richiama il terribile paradosso di un'umanità che corre verso la propria distruzione quando avrebbe in sé intelligenza e capacità per vivere e progredire in pace. «Abbiamo lanciato — dice in italiano — un appello ai governi dei paesi ricchi per salvare subito 5 milioni di vite umane. Mancano due mesi al termine che abbiamo indicato. Le popolazioni di tutti i paesi si debbono muovere per chiedere ai loro governanti di rispettare gli impegni. Quando la gente si muove, i governi non possono star fermi. In prospettiva, tutti sono chiamati a dare un contributo a cambiare il sistema del mondo. Oggi si spendono 600 mila milioni di dollari l'anno per gli armamenti, mentre due uomini su tre soffrono fame e povertà. L'unica via è quella del disarmo generalizzato: ogni paese deve mantenere i militari e i mezzi necessari per la propria sicurezza interna, niente di più. Questo chiediamo, questo deve chiedere l'opinione pubblica di tutti i paesi del mondo».

L'impegno per il disarmo, unica strada per eliminare lo spettro della fame, è obbligo morale, religioso (come ricorda nel suo intervento il rabbino Toaff, citando il Talmud) o laico, com'è nello spirito dell'appello del Nobel, che deve farsi politica. E il senso del discorso del sindaco Vetere: «Non c'è via che porti alla pace e alla salvezza dell'umanità che non sia la politica che porta il disarmo. Una politica che vuole il contributo di ognuno, e che noi facciamo qui ed ora, combattendo le scelte sbagliate anche nel nostro paese».

La marcia riprende, accelerando il passo per non mancare l'appuntamento di mezzogiorno a piazza San Pietro. Piazza Venezia, corso Vittorio. Attraversando il Tevere il corteo si mescola già alla folla dei fedeli, e in via della Conciliazione si fonde in un unico «serpentone» che riempie la grande strada e si perde a rivoli lungo il fiume e per le vie di Borgo.

Alle 12 Giovanni Paolo II si affaccia al balcone centrale dalla basilica. Le sue prime parole richiamano il significato religioso della Pasqua, poi il mistero liturgico, estraneo alla coscienza di parte della gente che in questa Pasqua del 1982 affolla al «sua» piazza, si scioglie in una invocazione che ha al centro l'uomo. Preghiamo per chi soffre, dice il papa, ma non chiama soltanto alla preghiera. Il flagello della fame potrebbe essere sconfitto — dice — utilizzando anche solo una parte delle risorse che vengono destinate agli armamenti. Poi ricorda i conflitti che insanguinano il mondo, la guerra tra Iraq e Iran, la gravissima tensione tra Argentina e Gran Bretagna, due nazioni di «tradizioni cristiane» cui rivolge un accorato appello perché trovino la via di un accordo pacifico.

Parole semplici, anche queste, come quelle del «laico» Noel Baker; stessi contenuti, stessi richiami ai sentimenti e alla ragione. Un applauso accomuna fedeli e partecipanti alla marcia.

Per la pace sabato a Milano manifestazione nazionale PCI

MILANO — Sabato pomeriggio a Milano migliaia e migliaia di persone prenderanno parte alla manifestazione indetta dal PCI e dalla FGCI, per la pace e il disarmo che sarà conclusa da un discorso del compagno Enrico Berlinguer. Le delegazioni, provenienti da tutte le regioni italiane, si concentreranno alle 14 in tre diversi punti della città: piazza Castello, bastioni di Porta Venezia e piazza Medaglie d'Oro (Porta Romana). Dai punti di concentramento, alle 14,30, muoveranno tre cortei che attraverseranno il capoluogo lombardo diretti al Parco delle Basiliche (presso piazza Vetra) dove alle 16,30 parlerà il segretario generale del PCI. Treni speciali, centinaia di pullman e automezzi privati trasporteranno comunisti, simpatizzanti, giovani e donne mobilitati per contribuire a sventare i pericoli di guerra e per proporre al paese un nuova politica internazionale.

L'assalto br davanti all'aula del processo per Aldo Moro

re la folla viene allontanata. Ci sono momenti di panico. Passeranno due ore, prima della nuova esplosione. La bomba viene fatta saltare al centro del piazzale, con un fascio di legna intorno per «coprire» lo scoppio.

Sul posto restano due buche e decine di bossoli. Il segno di un agguato in grande stile, ben preparato e portato a termine per uccidere, per fare un'altra strage. Probabilmente, i brigatisti sono stati colti di sorpresa dalla reazione dei militari: è stata proprio la prontezza di riflessi dei carabinieri e i giubbotti antiproiettile che indossavano a salvare loro la vita. Sul pullmino blu ora ci sono i segni di quei tre minuti infernali di spari. Cinque fori sui vetri, sulla carrozzeria, cristalli sparsi lungo tutto il vialone che costeggia il «bunker».

La polizia scientifica in serata ha esaminato i bossoli trovati a terra. Oltre ai trenta «calibro 9 lungo» in dotazione alla polizia, ce ne sono una cinquantina di calibri diversi: 7,62, in dotazione alle forze NATO, 7,65 e calibro 12, sparati da un fucile a pallettoni. È chiaro, quindi, — secondo gli esperti —, che dalla «112» hanno sparato almeno in tre, e con armi diverse. Uno dei fucili usati dai brigatisti — si è appreso in serata — è un «Garand» dello stock di armi trafugate nella caserma di S. Maria Capua Vetere.

Nessuno ha potuto ricostruire con esattezza l'intera dinamica della sparatoria. Soltanto alcuni turisti che hanno assistito alla seconda fase della sparatoria dal vicino Ostello della Gioventù hanno fornito qualche testimonianza utile. Ma hanno saputo dire ben poco.

Per tutta la sera la polizia ha cercato qualche traccia. Inutili le ricerche ed i posti di blocco. Inutili anche gli elicotteri che per tutta la sera hanno tentato di individuare almeno l'auto abbandonata. «Insufficienti anche le misure di sicurezza» — commentavano due giovani carabinieri — «I nostri superiori potevano immaginare qualcosa del genere in questa zona. Non bastava certo una pattuglia sola, all'esterno».

Eppure il «bunker», come ormai lo chiamano tutti, è stato già attrezzato all'interno con tutti i più sofisticati meccanismi di vigilanza. Entreranno in funzione da mercoledì, data della prima udienza del «processo Moro». In occasione del più importante processo degli ultimi anni, la palestra è stata completamente ristrutturata, con una palizzata di ferro tutt'intorno, e quattro «garitte» (ieri sguarnite) agli angoli. Finestre con vetri blindati, telecamere in ogni angolo, tutte collegate con una sala operativa dei carabinieri e con un monitor sul tavolo del presidente della Corte. Insomma, una vera e propria fortezza, che sarà presidiata da centinaia di agenti e tiratori scelti. Tutto da domani. Per questo evidentemente le Br hanno preferito anticipare di ventiquattro ore il loro attacco criminale.

Messaggi di solidarietà ai militari feriti ed all'Arma dei carabinieri sono stati fatti pervenire dal presidente della Repubblica Pertini e dal presidente del Consiglio Spadolini. Il sindaco Vetere, in serata, si è recato al «Gemelli» dov'è ricoverato l'appuntato Scaringella. Poco dopo le 21 le Br hanno rivendicato l'attentato con una telefonata al «Messaggero».

L'intervista con Glinne

co, da un punto di vista molto concreto, come io vedo, in primo luogo, la necessità di mandare avanti l'unità dell'Europa».

Ma a questa esigenza di unità si oppongono le stesse divisioni interne alla sinistra, allo stesso gruppo socialista: i laburisti inglesi ostili alla CEE, i greci del Pasok più che perplessi sulla loro permanenza nella Comunità, i socialisti francesi divisi su linee diverse... «*Certo, la critica che faccio ai sindacati europei coincide con l'autocritica che dobbiamo farci come sinistra politica. È chiaro che, a livello europeo, il gruppo socialista, gli "eurocomunisti" e altre forze democratiche, hanno un potenziale di convergenza che non hanno ancora utilizzato completamente*».

Su quali punti potrebbe manifestarsi questa convergenza?

«*Penso ai problemi del lavoro, al dialogo Nord-Sud, ai problemi connessi con la riforma del bilancio comunitario, allo sviluppo di nuove politiche comuni, ad esempio in campo energetico, o dello sviluppo regionale, e ancora sull'ampio terreno dei diritti della donna. Sono campi in cui dovrebbe essere possibile collaborare concretamente*».

E sui grandi temi politici del dialogo, della distensione, del disarmo? Crede che le sinistre possano contribuire alla costruzione di una politica autonoma dell'Europa?

«*Io credo che si debba arrivare a un'Europa, e vorrei dire ad una Comunità, più autonoma nei confronti degli alleati americani, e quindi capace di giocare un ruolo più importante non solo nel dialogo fra Nord e Sud, ma anche nelle situazioni conflittuali che si presentano sulla scena internazionale, come ad esempio il Medio Oriente. L'identità europea non si creerà attraverso dichiarazioni accademiche, ma attraverso un processo politico volontaristico. L'obiettivo non deve essere naturalmente quello di prendere sistematicamente posizioni antiamericane, ma di giudicare ed agire di conseguenza, caso per caso, in piena autonomia, e in funzione delle responsabilità proprie della Comunità. Ho parlato del Medio Oriente, ma altri campi su cui si impone una iniziativa autonoma sono ad esempio, e subito, l'America Centrale e l'Africa Australe. Sono terreni su cui l'Europa deve presentarsi con un profilo politico suo proprio e indipendente*».

Medio Oriente, America Centrale, Africa Australe... E sui problemi dei rapporti Est-Ovest e della distensione?

«*Non ho parlato di questi problemi a ragion veduta. L'ipoteca polacca qui è molto pesante. E per superarla occorre che qualcosa cambi in Polonia. Non basta che noi, le forze della sinistra europea, confermiamo i nostri vecchi desideri...*».

Lei sa che, proprio a partire da questi nodi, si sviluppa la riflessione del PCI alla ricerca di una «terza via» per la costruzione del socialismo in Europa. In quale misura questa elaborazione (che è anche una riflessione critica sul passato, sulla storia di movimento operaio) può coinvolgere anche le forze socialiste e socialdemocratiche europee?

«*C'è certamente un terreno molto vasto di accordo potenziale, e anche di accordo reale e già acquisito, fra l'eurocomunismo che si ispira al pluralismo politico, alla democrazia sociale, alla elaborazione di un modello di società proprio dell'Europa e non copiato, e un socialismo democratico che deve saper trarre tutte le necessarie lezioni dalla crisi*».

Da questa riflessione comune può, dunque, nascere anche una nuova idea di Europa?

«*Sì, proprio a partire dal valore comune che socialisti ed "eurocomunisti" attribuiscono alle libertà, e in primo luogo alle libertà operaie, deve nascere un'immagine nuova dell'Europa, che deve essere molto lontana sia dal Far West che dall'Est, e che deve poter essere offerta ai nostri popoli come a quelli dell'emisfero meridionale. Quest'ultimo è malato per il confronto fra le due grandi potenze che spesso si gioca sulla sua pelle. L'Europa, senza nostalgie neocoloniali, ha un ruolo straordinario da giocare anche su questo terreno.*

Spadolini sulla situazione economica: ancora nel tunnel

rebbero sulle aziende ammonterebbero, secondo stime attendibili, a oltre 25 mila miliardi». Ecco, ha soggiunto Spadolini, «perché il governo è strenuamente impegnato nel favorire il varo di una nuova legge che, nella piena salvaguardia dei diritti legittimi maturati dai lavoratori, sia tale da impedire un nuovo colpo di maglio alle imprese, duramente provate dalla lunga crisi economica e sociale». I tempi parlamentari sono ridotti, però bisogna cercare ugualmente di varare la nuova legge sull'indennità di fine lavoro. «Non è il momento di abbassare la guardia»; «Noi faremo fino in fondo il nostro dovere». Ecco le ultime frasi pronunciate in TV da Spadolini.

Sembra evidente che il presidente del Consiglio abbia voluto cogliere d'anticipo chi punta alla crisi a breve termine, per riproporre sé ed il proprio governo come garanti di tutta l'attività politica e parlamentare che si renderà necessaria per evitare il referendum. Il messaggio più vero che viene dal discorso televisivo appare quindi questo: lasciate in piedi il governo, ed esso, da qui a due mesi, cercherà di trovare un accordo, un mezzo, per arrestare il meccanismo della consultazione referendaria che già si è messo in moto. Dunque, altro ossigeno per un governo che l'ultima fase dell'approvazione della legge finanziaria ha fatto apparire in una luce tutt'altro che brillante, tra sfilacciature e ripensamenti.

A Craxi che a Rimini ha detto «chiarimento al più presto», e alla Democrazia cristiana che ha consigliato una verifica del pentapartito a metà maggio, e cioè dopo il Congresso nazionale del partito, Spadolini risponde: «chiariamo» ciò che si vuole, ma io vorrei avere l'assicurazione di restare a Palazzo Chigi ancora per dei mesi. Il programma di questa ulteriore permanenza in carica del governo è delineato: evitare il referendum sulle liquidazioni, e prendere nuove misure economiche per far fronte a una situazione che si è improvvisamente aggravata. Quali misure? Quali sacrifici? Su questo punto Spadolini non è stato chiaro. E non si tratta di cosa da poco, visto l'accento recessivo che risulta — tra tante contraddizioni — dalla politica fin qui svolta dal governo: si inasprirà ulteriormente la «stretta» economica?

Su questo aspetto il ministro del Tesoro Andreatta, commentando l'approvazione da parte della Camera della legge finanziaria, non ha risparmiato una frecciata contro i socialisti, accusandoli di proporre «ricette facili» e «meditazioni di breve periodo» contro la politica che egli stesso ha impersonato nell'attuale governo. È probabile che da qui prenda le mosse una nuova polemica tra dc e socialisti, in vista degli incontri tra i due partiti che dovrebbero precedere il Congresso della DC. Giovedì la Direzione socialista dovrebbe mettere a punto la posizione del partito. Crisi immediata o attesa del Congresso dello Scudo crociato?

Nella DC, nei giorni intorno a Pasqua, prevale l'impressione che la «verifica» politica vera e propria possa svolgersi in pieno maggio, anche se non si nascondono le insidie (anche interne alla stessa DC) che potrebbero presentarsi da un momento all'altro. Il bilancio della cosiddetta «governabilità» è così problematico che nessuno dei suoi portabandiera se la sente di garantire niente. La fragilità degli equilibri del pentapartito non è mai stata così evidente.

Zangheri: che proporre ai giovani messi ai margini?

ti per fornire canali alla vita democratica, ma è certo che assistiamo a fenomeni di logoramento gravi sul piano morale e della condotta politica, sul piano del funzionamento delle istituzioni e della gestione dei grandi enti pubblici: fenomeni che danno l'impressione di una chiusura degli apparati di comando, di una non accessibilità alle spinte critiche che vengono dalla società. I giovani si sentono tagliati fuori dalle decisioni e tanto più sono turbati dal momento che molte decisioni riguardano loro stessi, il loro avvenire».

Bologna è una città che ha un rapporto intenso con i giovani. Di dialogo, di tensione, di scambio, di conflitto qualche volta. Fu così nel 77, quando i «duri» di tutta Italia si aggrupparono per indicare nella città — la gente, le sue istituzioni, la sua storia persino — la «controparte» da mettere in ginocchio. Bologna rispose civilmente, cercando di capire e di spiegare. Il rapporto oggi sembra più saldo. Ma come fa il ragazzo di Bologna a farsi sentire dal sindaco Zangheri?

«*In piccola misura noi tentiamo di recuperare il divario. Ad esempio sostenendo quei gruppi che si associano sulla base di specifici interessi (il teatro, la musica, l'ambiente), oppure con un grosso sforzo nel campo degli impianti sportivi. Ma è certo che i mezzi attuali delle amministrazioni locali sono del tutto insufficienti. I nostri non possono essere altro che segnali... Ma esistono anche problemi di partecipazione da affrontare con maggiore approfondimento*».

Che cosa significa, concretamente?

«*Che non possiamo più pensare che i giovani si pongano in contatto col Comune attraverso i canali tradizionali come i quartieri, le circoscrizioni, eccetera. Almeno non principalmente. Oggi c'è un modo di raggrupparsi, o un'aspirazione a farlo, che non coincide col tessuto politico tradizionale. Bisogna saperlo. Vi sono teorie secondo cui il gioco politico potrebbe essere rappresentato nelle forme di un "mercato". È necessario distruggere quest'immagine della politica come mercato, scambio, pura mediazione di interessi, e restituirle il significato di espressione di bisogni diretti, anche nuovi, che non nascono dal mercato, ma invece da un'esigenza di rapporti non mercificati tra le persone, tra l'uomo e la natura, da impulsi di solidarietà, di affetto, di aiuto*».

I giovani rifiutano la politica come tecnica, come mestiere spogliato dell'etica, come cinica competizione...

«*È giusto. La politica deve poter tornare ad esprimere grandi idee, grandi passioni, una speranza di cambiamento. È qui che si apre la ricerca di un socialismo nuovo, fondato sulla democrazia e sui bisogni dei giovani, delle donne, di una umanità che vuole liberarsi dal peso del potere e del profitto ma stenta a trovare la via giusta e a diradare la confusione che si è creata sul piano culturale e anche politico*».

Insisti spesso sulla necessità di una gestione non burocratica dei servizi sociali. Perché? Quale rapporto c'è con i giovani?

«*La burocrazia non è solo costosa ma intrinsecamente inadatta. Aggrava i problemi, che sono spesso problemi di identità, di recupero di una funzione sociale e culturale. Voglio riferirmi a quanti si definiscono con espressione generica emarginati, a quanti soffrono — e non solo materialmente — del non essere stati inseriti o dell'essere stati espulsi dai processi di socializzazione. Dovrebbero essere essi stessi a gestire i centri, gli impianti, le mense, i servizi, perché significherebbe reagire alla loro condizione e riacquistare un interesse soggettivo alla vita sociale. Il piano anziani e il piano giovani li abbiamo fondati sul principio del far da sé, del non lasciarsi sostituire da un impiegato o da un assistente*».

A Bologna, dunque, il giovane è forse meno «disarmato». La scelta del Comune — di rispettare e anzi di sollecitare un ruolo autonomo e protagonista — coincide con un'aspirazione profonda dei giovani. E l'effetto è visibile se sono in prevalenza giovanili i trecento nuclei associativi di più varia natura oggi esistenti in città; e se in gran parte a giovani sono andate le cento sedi di proprietà pubblica che il Comune ha finora assegnato. Contrastando non di rado pregiudizi intolleranti e moralistici, come quelli sollevati proprio in questi giorni dall'attribuzione di un locale ad un collettivo omosessuale perché vi allestisca un centro di documentazione e di cultura.

Può aver la sua rilevanza il dettaglio che quel circolo conta 650 iscritti (più di molte organizzazioni «tradizionali», più della stessa FGCI), ma ciò che vale sottolineare è soprattutto lo spirito laico e pluralista con cui si guarda alle nuove forme aggregative. «*Una laicità* — conferma Guido Ramusani, segretario dei giovani comunisti — *che porta noi stessi a misurarci con gruppi e associazioni che fondano la propria forza non tanto sulle ipotesi generali quanto sui dati della quotidianità: la vita nel quartiere, la tutela ecologica, la liberazione sessuale, l'organizzazione alternativa del tempo libero, la solidarietà verso chi è più debole, meno protetto, più solo*».

Ma il Comune — e sia pure di una città che appare come un cantiere, che si sforza di offrire una casa alle giovani coppie, che tende ad alleviare il disagio di chi è forestiero, che promuove cultura, sport, incontro — è pur sempre solo un Comune, un interlocutore fra i molti dei quali i giovani hanno bisogno. Ma gli altri? Le altre forze politiche, i sindacati, la cooperazione? E lo Stato? Chi risponde alla domanda di lavoro? Chi al bisogno di una prospettiva meno angosciosa?

LOTTO

Bari	55 26 76 4 16	x
Cagliari	84 27 42 21 64	2
Firenze	64 60 83 40 16	2
Genova	23 67 55 72 81	1
Milano	19 37 81 8 13	1
Napoli	72 35 47 37 40	2
Palermo	74 85 30 43 38	2
Roma	59 22 16 36 57	x
Torino	55 37 83 8 6	x
Venezia	21 8 83 2 51	1
Napoli II		x
Roma II		1

LE QUOTE:
ai punti 12 L. 12.697.000
ai punti 11 L. 632.700
ai punti 10 L. 60.800

Direttore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Condirettore
MARCELLO DEL BOSCO
Vicedirettore
PIERO BORGHINI
Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITÀ: autorizz. a giornale murale n. 4555
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Libri di base
Collana diretta da Tullio De Mauro
otto sezioni
per ogni campo di interesse